

L'EVERSIONE.

Ex terroristi «nemici» rapinatori affiatati

Terroristi rossi e neri insieme per rapinare le banche. Una banda curiosa nella quale figurano nomi di spicco degli anni di piombo, tutti condannati per banda armata: dai Nar Luigi Aronica e Dario Pedretti al fondatore dei Nap Giorgio Panizzari, l'uomo che le Br volevano libero in cambio della vita di Aldo Moro. Sono stati arrestati ieri insieme ad altre tre persone dopo un «colpo» ad una banca alla periferia di Roma. Erano in regime di semilibertà.

ANNA TARQUINI

ROMA. Dagli anni di piombo alla delinquenza comune, ma finalmente insieme, in barba alle scelte politiche che li portarono in quegli anni, su opposte fazioni. Una banda sui generis composta da terroristi rossi e neri che da circa un anno rapinava le banche della capitale. Cinque persone in tutto che i carabinieri di Bracciano hanno arrestato ieri dopo un rocambolesco inseguimento sui tetti di Tor Lupara per bloccare quei rapinatori che avevano appena concluso il colpo in una filiale del Banco di Roma. I loro nomi non sono di poco conto: Giorgio Panizzari, ex Nap, 44 anni, in regime di semilibertà dopo aver scontato 24 anni per una condanna all'ergastolo per banda armata, rapina e detenzione di armi. Dario Pedretti, ex Nar, 37 anni, dei quali 15 passati in prigione per una condanna a 26 anni per banda armata, anche lui in regime di semilibertà. Luigi Aronica, ex Nar anche lui, 36 anni, condannato a diciassette per banda armata. Carlo Gentile, anche lui di destra, condannato a dieci anni per rapina e detenzione di armi. E infine Sandro Dan, 33 anni, condannato a dieci anni per rapina e in regime di semilibertà. In serata poi Matteo Costantino, di 31 anni, romano, incensurato, praticante procuratore legale. Nel suo appartamento, in via Papilio, nel quartiere di Cinecittà, i militari hanno trovato armi, tra le quali un fucile a pompa, una mitraglietta, cinque pistole, munizioni, documenti in bianco rubati e parrucche, tutto materiale usato presumibilmente in altre rapine.

Gianni Guido oggi in Italia dopo un tour di depistaggi

Gianni Guido arriva stamattina a Fiumicino. Ed è la tappa finale di un lungo viaggio di trasferimento, iniziato a Panama con l'espulsione. Guido è partito l'altro ieri per Bogotà con un volo diretto da Panama della compagnia di bandiera colombiana Avianca. Senza che nessuno lo sapesse, ha trascorso la notte all'aeroporto internazionale di Bogotà sotto sorveglianza. Quindi con un volo della compagnia aerea venezueliana «Servivensa» è partito per Caracas. Guido è arrivato all'aeroporto internazionale Simon Bolivar di Caracas alle 10.20 locali (le 16.20 italiane). Il suo arrivo a Roma col volo AZ 567 da Caracas, dopo uno scalo di un'ora a Santo Domingo, è previsto per le 06.35. L'aereo proseguirà poi per Milano. Fra gli stratagemmi inventati dall'Interpol e dai servizi segreti colombiani (DAS) durante il rocambolesco trasferimento di Guido vi è stata l'indicazione di nomi fittizi. A Bogotà le autorità aeroportuali parlavano di un misterioso «Michele» Guido che non avrebbe avuto a che fare col ricercato italiano. Le ambasciate italiane di Bogotà e Caracas hanno partecipato alla delicata operazione di trasferimento in collaborazione con i governi e le polizie colombiana e venezuelana. Le forze dell'ordine della Venezuela hanno impedito qualsiasi contatto con Guido nelle due ore in cui il latitante è rimasto isolato nell'aeroporto della capitale venezuelana in attesa dell'ultima partenza del suo lungo viaggio di 27 ore verso l'Italia.

mani. Giorgio Panizzari, era uno dei detenuti di cui i brigatisti rossi chiesero la liberazione in cambio della vita di Aldo Moro. Con Antonio Lo Muscio e Martino Zichichiella, tra i fondatori dei «Nuclei Armati Proletari» una delle prime formazioni ad apparire sulla scena del terrorismo nella prima metà degli anni '70. Nati dalle lotte dei gruppi della sinistra extraparlamentare contro l'istituzione carceraria, i Nap si rivolgevano agli emarginati, al sottoproletariato urbano, ai «dannati della terra» realizzando una saldatura operativa con esponenti della malavita comune politicizzata in carcere. Da quest'ultima matrice, i Nap mutuarono il ricorso alle rapine e ai sequestri a scopo di estorsione per risolvere i problemi dell'autofinanziamento della lotta armata. I Nap furono i primi a colpire con l'attentato all'auto del sostituto procuratore di Roma, Giovanni De Mattei, nel febbraio del 1975, e il rapimento del giudice Giuseppe Di Gennaro, nel maggio successivo. Proprio il sequestro del magistrato, considerato un progressista, Panizzari, Martino Zichichiella e Pietro Sofia rivendicarono dal carcere viterbese di Santa Maria in Gradi dove erano detenuti. Sedata la rivolta, addosso ai tre furono rinvenute alcune banconote provenienti dal riscatto per la liberazione dell'industriale Moccia.

Panizzari, Pedretti avevano usufruito della legge Gozzini che ha integrato la riforma penitenziaria del '75. Come Renato Curcio, che ha lasciato il carcere lo scorso anno, Valerio Morabito e Adriana Faranda, la stessa situazione di Corrado Alunni, Franco Bonisoli, Susanna Ronconi, Sergio Segio e altri. Panizzari e Pedretti lavoravano alla cooperativa Abaco. Come altri ex terroristi, avevano frequentato un corso di informatica fatto dentro il carcere romano di Rebibbia proprio dalla cooperativa; poi avevano ottenuto la semilibertà grazie alla garanzia offerta dal posto di lavoro presso la Abaco. Per Panizzari il beneficio era scattato il 9 marzo '93 e per Pedretti il 30 marzo. Ieri risultavano al lavoro, come ogni giorno, da oltre un anno. Dicevano di essere «in giro a sistemare qualche programma». «Adesso si sono sistemati» - hanno commentato ieri i colleghi - «Lavoravano all'inserimento dati e in questo periodo, in particolare dovevano preparare un programma che speravamo di vendere a biblioteche». «C'erano stati diversi controlli» - raccontano - «ma era sempre tutto in regola. Se non erano qui lasciavano i recapiti di dove si poteva trovarli. Qualche volta telefonavano dicendo che non sarebbero venuti perché non stavano bene. Oggi? No, non so se avessero telefonato o se avessero lasciato un recapito di qualche posto dove dovevano andare a fare qualche lavoro...»

Reclusi in semilibertà, due «neri» dei Nar e un nappista arrestati ieri dopo colpo in banca alle porte di Roma



Sergio Picciafuoco tra due agenti della Digos

Cimino/Ansa

Manette a Picciafuoco Ancona, viveva da barbone in un asilo

Arrestato ad Ancona Sergio Picciafuoco, personaggio dell'eversione nera, condannato all'ergastolo per la strage di Bologna e volatilizzato da un paio di mesi: ufficialmente dal primo di aprile. La Digos del capoluogo marchigiano lo ha sorpreso in un asilo abbandonato. Non vuole rispondere alle domande.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GUIDO MONTANARI

ANCONA. Lo stavano cercando in mezza Europa ma lui si era nascosto a due passi dalla sua Osimo: Sergio Picciafuoco, 49 anni, il terrorista neofascista condannato in Appello all'ergastolo per la strage di Bologna e in attesa della sentenza definitiva della Cassazione, si nascondeva ad Ancona in un asilo abbandonato nel popolare quartiere degli Archi, proprio vicino al porto. Quando gli agenti della Digos lunedì sera lo hanno bloccato non ha opposto resistenza, probabilmente intuendo che non era il caso di fare mosse false. La scomparsa di Picciafuoco, risalente ai primi di aprile, era stata notata dai carabinieri: fino ad allora l'uomo non era stato sottoposto a particolari regimi di controllo salvo l'obbligo di pernottamento a Castelfidardo. Infatti dopo la sentenza della Corte di Assise di Bologna che gli infliggeva il carcere a vita, il giudice di sorveglianza di Ancona aveva richiesto l'obbligo delle tre firme settimanali presso la caserma dei carabinieri di Castelfidardo. Ma di Picciafuoco nemmeno l'ombra, non si era presentato nemmeno al processo. Gli agenti lo hanno afferrato da dietro ma lui non ha fatto un gesto, non ha tentato nemmeno di girare la testa: probabilmente gli è bastato sentire la voce di chi gli intimava di non fare una mossa per capire di chi si trattava. L'estremista di destra conosceva ad uno ad uno gli agenti della Digos, così come loro sapevano vita, morte e miracoli di lui. Gli investigatori avevano saputo che l'uomo poteva nascondersi in città, anche grazie ad una segnalazione del commissariato di Senigaglia. Sergio Picciafuoco non

ha moglie, né amici, né figli, con l'unica sorella i rapporti sono ormai quasi inesistenti e scovarlo non è stato facile. Oltretutto c'era il rischio concreto di essere riconosciuti dall'uomo che ormai sapeva del mandato di cattura spiccato contro di lui dal Gip di Bologna. È notorio che basta poco per farlo insospettire, ma prima o poi sarebbe dovuto uscire dal suo nascondiglio, magari per mangiare o per comprarsi qualche cosa di utile. E così è stato: jeans e maglietta blu, l'aspetto ordinato, un uomo come tanti che camminava tranquillo nei pressi di una paninoteca. Hanno aspettato che voltasse le spalle, poi gli agenti lo hanno bloccato. Picciafuoco è un tipo apparentemente mite e arrendevole, ma imprevedibile. Con se non aveva armi né documenti. Trasferito in questura e poi nel carcere di Montacuto, il neofascista ha ascoltato gli investigatori della Digos senza rispondere mai, ha accettato tutto passivamente anche di farsi fotografare da due agenti prima di essere trasferito in prigione. Il nascondiglio è la palazzina dell'ex opera nazionale per l'infanzia, trasformata poi in asilo e attualmente abbandonato. Al cancello di ferro che ostruisce il passaggio sono state segate alcune punte, forse il varco usato dall'os-

mano per entrare ed uscire. Minuziosi i controlli che le forze dell'ordine hanno effettuato all'interno nel tentativo di scoprire documenti o magari armi ed esplosivo, ma finora le ricerche non hanno portato ad alcunché di importante. Nell'asilo l'uomo viveva come un barbone: un materasso per terra, una lampada, una borsa con alcuni indumenti e scarpe, una rivista pornografica e poche altre misere suppellettili. Ma pare che l'estremista non sia stato sempre in questo asilo nei giorni della sua latitanza: dovrebbe essersi recato per alcuni giorni a Roma, dove probabilmente sarebbe dovuto tornare quanto prima. «Da quando si era aperto il processo Sergio era andato giù di morale» - racconta Ubaldo Gianpieri, il muratore che divideva con lui il cascinale di Stazione d'Osimo - «L'ultima volta che l'ho visto è stato il 27 o il 28 di aprile. Saliva su un vespi-no. Gli ho chiesto dove andassi ma non mi ha risposto e di lui più nessuna traccia». Picciafuoco, una delle tre persone condannate all'ergastolo per la strage di Bologna, ha sempre cercato di farsi credere un delinquente comune, ma l'istruttoria dibattimentale aveva fatto emergere una sua stretta appartenenza agli ambienti di destra legati al terribile attentato dell'agosto dell'80.

Inchiesta Efm Arrestati cinque ex dirigenti

ROMA. L'ex presidente dell'Efm-Inpianti, Giuseppe Bonora, l'ex legale rappresentante della stessa società Giuliano Cenciarelli, l'ex amministratore delegato delle Officine meccaniche Reggiane, Filippo Saraceno Squadrilli, l'ex presidente di questa società Vittorio Spinelli e l'ex responsabile dell'ufficio commerciale romano delle «Reggiane» Morello Silvestri, sono stati arrestati nell'ambito di un nuovo filone dell'inchiesta in corso nella capitale sull'Efm. I provvedimenti sono stati firmati dal Gip Stefania de Tommasi su richiesta del pm Roberto Cavallone. Tra le accuse ipotizzate per alcuni degli arrestati c'è quella di malversazione. La vicenda si riferirebbe ad irregolarità nella fornitura di un'ingente partita di tubi. Nel carcere di Regina Coeli, i magistrati hanno già cominciato ieri sera l'interrogatorio delle persone arrestate.

A Catania A avvocato nel mirino Minacce a legale di pentiti Consigli al posto di aiuto «Compri un'auto blindata»

CATANIA. Davanti alle minacce di morte che la mafia gli ha lanciato per costringerlo ad abbandonare la difesa dei pentiti, l'avvocato Francesco Calderone ha chiesto aiuto rivolgendosi alle istituzioni, ma si è trovato di fronte ad un muro di gomma. Nessuna misura di protezione, nessuna scorta, niente di niente solo una serie di vaghe promesse di interessamento ed un consiglio: «Si compri un'auto blindata e poi vedremo di farle avere anche una scorta...». «A questo punto ho detto basta e ho deciso di interrompere la difesa dei pentiti - spiega l'avvocato catanese - quando il Prefetto mi ha detto che dovevo comprarmi una vettura blindata ho pensato che farei bene a difendere i mafiosi, guadagnarmi di più e invece di comprarmi una blindata, comprerei uno yacht...». Francesco Calderone è uno dei pochi avvocati che in città accettano di difende-

re i collaboratori. Tra i suoi clienti almeno una trentina sono pentiti. Tra loro anche Giuseppe Licciar-dello «Pippu u' pasticceri», il pentito che ha sventato con le sue dichiarazioni un attentato che Cosa Nostra aveva deciso di compiere per eliminare il giornalista Claudio Fava e l'avvocato Enzo Guarnara, anche lui impegnato nella difesa dei collaboratori. Tra gli assistiti di Calderone vi è anche un pentito che nelle scorse settimane è stato ascoltato dai giudici che indagano sulla strage di via dei Georgofili a Firenze. Tutto è cominciato alcuni mesi fa. «Prima una serie di minacce telefoniche. Mi dicevano di lasciare perdere i pentiti o avrei fatto una brutta fine. Ho denunciato tutto alle autorità nel mese di marzo, hanno ascoltato la mia denuncia, poi mi hanno liquidato dicendo che avrebbero preso dei provvedimenti, ma non è accaduto nulla».

Nuovi veleni tra Milano e i magistrati del capoluogo toscano

Autoparco, il commissario Iacovelli spara a zero sulla Procura di Firenze

MILANO. Ancora veleni tra Milano e Firenze, ma questa volta a sparare a zero sulla procura del capoluogo toscano è uno dei principali imputati del processo sull'autoparco della mala, il commissario Carlo Iacovelli. Il suo legale, l'avvocato Ludovico Isolabella, ha presentato un'esperto al procuratore generale di Milano, alla Corte di cassazione e al ministero di Grazia e giustizia. La loro tesi è che la procura fiorentina abbia gestito in modo disinvolto i pentiti, senza valgarne l'attendibilità e omettendo di trasmettere ad altre istanze del tribunale atti che avrebbero dimostrato che le accuse a carico di Iacovelli erano barcollanti. C'è una domanda però, alla quale sia Iacovelli sia Isolabella non possono rispondere. Perché? Chi aveva interesse a incastare l'ex dirigente del commissariato Montefiore e a inflangere poliziotti e magistrati milanesi, dimostrando una presunta con-

nivenza con la mafia? Partiamo dai fatti. Iacovelli finisce nei guai e viene arrestato, su ordine della magistratura fiorentina, il 28 ottobre dello scorso anno. Contro di lui c'era una dichiarazione del pentito Salvatore Maimone che, interrogato l'8 ottobre dai pm Vigna e Nicolosi racconta di un pranzo, al quale erano presenti lui, Iacovelli e Salvatore Cuscunà, pezzo grosso della criminalità organizzata. Maimone racconta che il pranzo si concluse con abbondanti sniffate di cocaina e che nell'occasione Cuscunà regalò a Iacovelli un Rolex d'oro e una bustarella con 8 milioni in contanti. Quando avvenne? Maimone riferisce una circostanza precisa: «Ero appena rientrato in Italia, dopo la fuga dalla Germania dove ero detenuto, più o meno nell'ottobre del 1990». Interrogato una seconda volta conferma queste circostanze, ma quando gli vengono date in visione

delle foto di Iacovelli non lo riconosce. Il questione viene arrestato e quando viene interrogato dichiara che nel 1990 non era ancora al commissariato Montefiore, dove arrivò l'anno dopo. I pm risentono Maimone, che a quel punto ritratta e dice che il fatidico pranzo ci fu un anno dopo. I pm trasmettono gli atti al tribunale della libertà, con un'omissione che, a parere dell'avvocato Isolabella, dimostra un metodo di lavoro quanto meno approssimativo. Nel testo è cancellato proprio quel riferimento temporale, che provava che l'incontro era avvenuto un anno prima: il passaggio in cui Maimone afferma che i fatti risalgono all'ottobre del '90, al suo rientro dalla Germania.

Ci sono altri conti che non tornano. Le indagini patrimoniali erano partite dal presupposto che Iacovelli visse in una specie di reggia, nella centralissima piazza Diaz, sontuosamente arredata con mo-

S.S.R.